

Bruno Marolo

WASHINGTON Sulle armi di sterminio, è meglio che chi sa non parli. Da tre mesi il governo americano tiene segreti due prigionieri eccellenti: l'ex vicepresidente iracheno Tareq Aziz e il generale Amir Saadi, esperto di armi nucleari, biologiche e chimiche. La loro testimonianza smentirebbe le affermazioni del presidente George Bush, secondo il quale il regime di Saddam rappresentava un «pericolo imminente» per gli Usa. Gli scienziati iracheni interrogati dagli investigatori americani, in patria all'estero, in carcere e in libertà, hanno dato tutti la stessa risposta: in Iraq non esistevano armi di sterminio, i tentativi di produrle erano stati abbandonati negli anni 90. Questa imbarazzante verità comincia a emergere con il ritorno in patria di David Kay, l'esperto della Cia che ha coordinato la ricerca delle armi proibite. Emergono anche i metodi delle truppe di occupazione: irruzioni nel cuore della notte, famiglie ammanettate, arresti arbitrari.

David Kelly ha riferito martedì al presidente Bush e ieri al Congresso. Ha spiegato che la ricerca di armi è stata abbandonata, mentre continuano l'esame dei documenti e gli interrogatori degli scienziati. Nella conferenza stampa di mercoledì, Bush si è assunto «l'intera responsabilità» delle dichiarazioni infondate al Congresso sull'uranio del Niger ma ha aggiunto che l'invasione dell'Iraq era giustificata da «soli informazioni» dei servizi segreti. La consigliera per la sicurezza nazionale Condoleezza Rice ha seguito ieri l'esempio del presidente, dopo aver cercato di scaricare le colpe sulla Cia e perfino sul proprio vice. «Mi sento personalmente responsabile - ha dichiarato - per questo incidente che ha distolto l'attenzione dalle prove molto convincenti raccolte contro l'Iraq». Le «prove convincenti» non sono state rese pubbliche. Il presidente Bush ha detto che i suoi esperti dovranno valutare «chilometri di documenti» e impiegheranno molto tempo. Tuttavia il quadro che emerge dalle indagini non è come egli vorrebbe. La Cia sta interrogando da varie settimane Mahdi Obeidi, uno scienziato che secondo la Casa Bianca sarebbe stato incaricato di rimettere in attività componenti di un impianto nucleare sepolte nel 1991 do-

po il primo intervento americano in Iraq. Obeidi sostiene invece che il regime di Saddam non era in grado di avviare un programma nucleare, e gli ispettori dell'Onu sono giunti alla stessa conclusione. Le stesse cose ha detto agli investigatori americani Jaffar Dhaj Jaffar, uno scienziato nucleare certamente non sospetto di simpatia per il regime, che lo aveva incarcerato come dissidente. Secondo il Washington Post, gli interrogatori di almeno quattro tra i maggiori scienziati iracheni e di decine di loro assistenti portano tutti alla stessa conclusione: Saddam non aveva armi proibite e non cercava di produrle. Alcuni testimoni sono stati tenuti in cella di isolamento per mesi, ad altri è stata promessa l'impunità in cambio di un racconto sincero, ma tutti hanno detto che i programmi per la fabbricazione di armi biologiche e chimiche vennero bloccati dalle ispezioni dell'Onu negli anni 90 e Saddam non riuscì a riprenderli nemmeno dopo l'espulsione degli ispettori nel 1998.

Nelle mani Usa anche Tareq Aziz e il generale Amir Saadi che trattò con gli ispettori dell'Onu

Secondo il Washington Post le testimonianze degli esperti che lavorarono per il rais confermano l'assenza di un'arsenale segreto



Alcuni sono stati tenuti in isolamento nella speranza di avere prove
Condoleezza Rice: sull'uranio mi assumo tutte le responsabilità

Gli scienziati prigionieri assolvono Saddam

Interrogati da tre mesi negano che l'Iraq avesse armi segrete. L'esperto Cia: non le cerchiamo più



Un soldato americano ferma una madre con suo figlio in una strada di Baghdad

Foto di Oleg Popov/Reuters

Agguati anti-Usa, uccisi altri due soldati

I militari americani allarmati per due sospetti casi di Sars. Le figlie del rais ottengono asilo in Giordania

Toni Fontana

Ora anche sulle armi pende una taglia. Presi letteralmente tra due fuochi (i razzi e le mine poste sulle strade) gli americani hanno deciso di dare un premio agli iracheni che consegneranno Rpg, cioè lanciari a spalla, micidiali armi utilizzate nelle ultime settimane per tendere agguati ai convogli. Il premio (500 dollari) potrebbe indurre molti iracheni a fornire informazioni anche se vi sono migliaia di armi di questo tipo in circolazione. La riprova si è avuta l'altra notte nella città settentrionale di Mosul dove, nonostante l'uccisione dei due figli di Saddam, sono ancora nascosti alcuni fedelissimi del passato regime.

Un mezzo blindato statunitense posto a guardia della locale università è stato bersagliato appunto con razzi. Il comando Usa non ha specificato se l'aggressione ha provocato vittime. Altri due agguati, che interrompono una breve tregua, sono invece costati la vita ad altrettanti militari. Ancora una volta i gruppi clande-

stini hanno fatto la loro comparsa nel «triangolo» che comprende Baghdad e le regioni a nord e a ovest della capitale. Un Humvee, un mezzo da trasporto della prima divisione di fanteria, è saltato su una mina posta lungo la strada che conduce all'aeroporto teatro di altre aggressioni ai danni degli americani. Un militare ha trovato la morte ed altri tre sono rimasti feriti. L'altro agguato è avvenuto nella città settentrionale di Baquba dove un mezzo della quarta divisione della fanteria americana è stato attaccato con razzi che hanno provocato la morte di un soldato ed il ferimento di altri due.

Commentando l'accaduto il comandante delle truppe statunitensi, il generale Ricardo Sanchez, ha nuovamente detto che in Iraq agirebbero anche gruppi legati alla rete di Al Qaeda e che «fin quando gli americani resteranno in Iraq» gli agguati potrebbero proseguire. Il generale ha citato anche il «Movimento islamico armato», una sigla che ha rivendicato un assalto compiuto a Falluja alla metà di luglio e che sarebbe appunto un'emanazione o una diramazione della rete diretta da Bin Laden della

cui presenza in Iraq gli americani non sono riusciti finora a fornire alcuna prova.

Le difficoltà sul piano militare ed i continui attacchi, obbligano i proconsoli di Bush a moltiplicare gli sforzi per dotare l'Iraq di un assetto politico-costituzionale affidabile. Ieri il capo dell'amministrazione Usa, Paul Bremer ha inaugurato il nuovo ministero degli Esteri iracheno. Per ora non è stato designato alcun ministro dal momento che il «consiglio di governo» cui spetta questo compito, non ha preso finora alcuna decisione.

Bremer ha colto l'occasione per affermare che «è certamente non realistico pensare che si potrebbero tenere elezioni a metà del 2004 e quando si sarà instaurato un governo sovrano, la coalizione cederà i poteri al nuovo esecutivo». Bremer ha precisato che dopo la nomina del «consiglio di governo» avvenuta il 13 luglio, la seconda tappa sarà la stesura di una nuova costituzione e quindi un referendum per chiedere il consenso popolare sul nuovo assetto. Non è la prima volta che i capi americani prospettano rapidi passi sulla via della «transizione», ma

per ora Bremer e i suoi collaboratori mantengono saldamente nelle loro mani le leve del potere e soprattutto i rubinetti del petrolio.

Tra i militari americani cresce intanto la preoccupazione per una strana malattia che sta colpendo molti soldati schierati in Iraq. I casi sono ormai diciannove e vi sarebbero già stati due decessi. I sintomi sono simili a quella della Sars e, per precauzione, i soldati malati sono stati trasferiti nella base aerea di Ramstein in Germania. Le fonti militari si limitano a rivelare che alcuni soldati sono stati colpiti da una malattia al momento sconosciuta che presenta sintomi quali la nausea e la perdita di capelli. Al termine della prima guerra del Golfo molti soldati americani vennero colpiti da una misteriosa sindrome ed alcuni di loro citarono in giudizio il Pentagono.

Intanto sono arrivate ad Amman Raghad e Rana Hussein, le due figlie del rais che Re Abdallah di Giordania ha deciso di accogliere assieme ai loro nove figli «per ragioni umanitarie». L'annuncio è stato dato dal ministro dell'informazione Nabil al-Sharif senza altri particolari.

il voto

Via libera del Senato alle truppe italiane

ROMA L'aula del Senato ha approvato ieri in via definitiva il decreto legge sulla missione militare italiana in Iraq. Il provvedimento è stato approvato con 139 della maggioranza che sostiene il governo. Contro il provvedimento hanno votato Ds, Pdci, e la Margherita. Si sono invece astenuti lo Sdi e l'Udeur. Nella notte la commissione Difesa di Palazzo Madama ha approvato, in sede legislativa, la proposta di legge che proroga la partecipazione italiana alle operazioni militari internazionali in corso in altre parti del pianeta, dal Kosovo all'Afghanistan. Nel corso delle votazioni che si sono svolte a palazzo Madama è stato approvato anche un ordine del giorno presentato dalla senatrice dei Ds Tana De Zulueta che impegna il governo a trovare una soluzione alla vicenda irachena nell'ambito delle Nazioni Unite e a lavorare «per restituire al popolo iracheno la piena sovranità nella scelta del proprio futuro, il proprio territorio e le proprie risorse naturali». L'ordine del giorno, sottoscritto dalla senatrice Bonfietti e dal verde Martone, afferma che la vicenda irachena deve essere risolta «nel rispetto del diritto internazionale umanitario, restituendo alle Nazioni Unite il ruolo centrale, terzo e indipendente che gli compete nella soluzione dei conflitti».

Il voto dell'assemblea di palazzo Madama, così come avvenuto nel corso nella discussione che si è svolta alla Camera, è giunto dopo l'accordo fra i gruppi parlamentari a stralciare la missione in Iraq dal resto del provvedimento relativo alle altre missioni internazionali alle quali l'Italia partecipa, che è stato approvato in commissione in sede deliberante anche con i voti della maggioranza dell'Ulivo.

L'Italia schiera in Iraq circa tremila militari in massima parte appartenenti alla brigata dei bersaglieri Garibaldi.

che e chimiche vennero bloccati dalle ispezioni dell'Onu negli anni 90 e Saddam non riuscì a riprenderli nemmeno dopo l'espulsione degli ispettori nel 1998.

Le colture di germi e gli elementi chimici per le armi di sterminio erano stati acquistati negli Stati Uniti durante la guerra Iraq - Iran, quando il presidente Ronald Reagan forniva a Saddam Hussein aiuti militari discreti ma sostanziosi. Gli acquisti avvenivano tramite il ministero dell'Agricoltura. È illuminante la sorte dell'ex ministro, Abdel Illah Hamid, nato a Tikrit come Saddam e suo amico personale. Secondo suo figlio Usama, l'ex ministro si è presentato due volte al comando americano, il 15 e il 16 aprile, per offrire collaborazione. Ogni volta è stato allontanato. Alle 3 del mattino del 22 aprile le truppe americane, appoggiate da elicotteri, hanno circondato la sua casa e sfondato la porta a calci. Lo hanno portato via, lasciando i due figli con le manette ai polsi. Da allora non si è saputo nulla di lui.

Ancora più istruttivo il caso del generale Amir Saadi, designato da Saddam come interlocutore degli ispettori dell'Onu. Sugli arsenali e sulla loro distruzione, totale o parziale, Saadi sa più cose dello stesso Saddam. Potrebbe confermare o smentire una volta per tutte le illusioni, ripetute in Italia da Silvio Berlusconi, secondo cui il regime iracheno si è liberato delle armi proibite alla vigilia dell'attacco americano. Il 12 aprile si è costituito, dopo aver dichiarato a una tv tedesca: «Non esistevano armi di sterminio e l'inchiesta lo dimostrerà». Da quel giorno la moglie Helma Saadi, cittadina tedesca, chiede inutilmente che siano rese note le accuse contro di lui e sia nominato un difensore. Il 15 giugno le è stato recapitato un biglietto: «Oggi ho ricevuto la visita della Croce rossa. Sono contento perché finalmente ho parlato con qualcuno». Come Tareq Aziz e gli altri prigionieri illustri Amir Saadi è detenuto in completo isolamento. Il 18 luglio la sua sorte ha ispirato un editoriale del Washington Post: «La Casa Bianca cerca con tale disperazione di difendere il presidente Bush dalla polemica sulle armi di sterminio da essere disposta a sacrificare il capo della Cia George Tenet. Se la testimonianza del generale Saadi fosse utile al presidente a quest'ora l'avremmo certamente udita». Non la udiremo, e sappiamo perché.

Bush insiste che la pistola fumante salterà fuori ma l'intelligence ha trovato solo qualche documento

Firmate le prime commesse per lo sfruttamento e l'esportazione del greggio dall'Iraq meridionale. Anche per i telefoni cellulari l'amministrazione di Baghdad sceglie tecnologie Usa

Il petrolio iracheno nelle mani di società «amiche» di Bush

Leonardo Sacchetti

Con una mano si distrugge, con l'altra si ricostruisce. L'amministrazione repubblicana di George W. Bush, al momento di avviare la ricostruzione dell'Iraq, non si è fatta problemi. Le prime commesse erano partite dopo pochi giorni dall'ingresso dei fanti Usa in territorio iracheno. Adesso, con la caduta di Saddam Hussein e l'arresto di gran parte dei dignitari del suo regime, Washington è pronta a passare al capitolo più corposo: quello dello sfruttamento petrolifero dell'Iraq. E anche stavolta, le commesse sono state affidate a imprese vicine all'establishment del presidente.

Delle dodici compagnie straniere che, a partire da oggi fino alla fine dell'anno, saranno autorizzate al pompaggio e alla vendita del greggio iracheno, almeno la metà sono imprese «donatrici» della campagna presidenziale di Bush. Nella lista, alcuni soliti noti. Tra le ditte americane: la Exxon-Mobil, la Chevron-Texaco, la Conoco-Phillips, la Maraton e la Valero Energy.

Il dirigente del ministero del Petrolio di Baghdad, dando l'elenco delle imprese premiate dall'amministrazione provvisoria irachena, non ha lesinato particolari che, in questo caso, saranno tradotti dalle stesse ditte in un bel gruzzolo di dollari. «Abbiamo firmato i primi contratti a termine - ha dichiarato il

dirigente da Baghdad - a partire dal 1° agosto fino alla fine di dicembre, con dodici società straniere, fra cui alcune compagnie petrolifere tra le più grandi». Se le cinque «sorelle» statunitensi non bastassero, nella lista delle società che potranno pompare il greggio iracheno, infatti, ci sono anche le europee Shell, British Petroleum, Total e Repsol Ypf. Tra le non europee e le non statunitensi, ci sono la cinese Sinochem, la società di mediazione svizzera Vitof e la giapponese Mitsubishi.

Il volume d'affari di queste 12 commesse riguarda il pompaggio quotidiano di almeno 650mila barili di oro nero. «Questo livello di esportazione - ha sottolineato lo stesso dirigente del mini-

stero iracheno per il Petrolio - sarà riaggiustata mano a mano». Sì, perché rispetto alle stime fatte dalla Casa Bianca prima della guerra, gli attuali volumi di pompaggio per i pozzi petroliferi del sud dell'Iraq (gli stessi che, con questi contratti, passeranno nelle mani dei 12 «soliti noti») sono ben al di sotto dei livelli raggiunti, sotto embargo, negli ultimi anni di potere del rais di Baghdad.

La politica della «mano amica» del presidente Bush, in queste ore, non si ferma solo all'Iraq. L'amministrazione repubblicana ha infatti messo le mani sopra il più vasto giacimento petrolifero della Foresta Amazzonica. In Perù, infatti, Bush è riuscito a concedere concessioni per il progetto «Camisea» a

due società texane (il suo stato di provenienza): la Hunt Oil e la Kellogg Brown & Root (Kbr), una sussidiaria della Halliburton, la società di cui faceva parte l'attuale vicepresidente Usa, Dick Cheney.

Tornando all'Iraq post-Saddam, la torta della ricostruzione Usa non si ferma solo al petrolio. E di ieri, infatti, la notizia di un'inversione di marcia riguardante la gestione della rete telefonica cellulare per la copertura di tutto il territorio iracheno. Subito dopo la fine della guerra (ufficialmente, dallo scorso primo maggio), i cellulari in Iraq erano gestiti da due società specializzate, una del Bahrein e una del Kuwait. Piccolo dettaglio tecnico: le due imprese telefo-

niche adottarono il sistema Gsm, quello utilizzato in Italia, in gran parte dell'Europa e in vaste aree del Medio Oriente. Da ieri, la telefonia cellulare irachena è stata congelata visto che l'autorità civile Usa per l'Iraq ha deciso che l'intera rete dovrà essere convertita alla tecnologia Cdma, quella in uso negli Stati Uniti. La ragione non è ancora stata chiarita anche se ufficialmente le autorità di Baghdad parlano di una riapertura dell'appalto per il settore della telefonia cellulare. Una delle due ditte arabe, che già avevano avviato i loro affari, aveva investito qualcosa come 5 milioni di dollari. Tutto da rifare, nell'attesa che qualche «solito noto» appaia dal cilindro del presidente Bush.